

La guerra a Guardiagrele - Comino 1943

Racconto di Zinetta Primavera

Nel mese di novembre venne bombardata Guardiagrele causando morti, feriti e distruzione.

Già dal mese di settembre e ottobre si cominciava a sentire aria di guerra in quanto intorno alla mia casa e nella contrada dove abitavo cominciavano ad arrivare soldati, armi e macchine da guerra che man mano prendevano posizione. Erano tedeschi.

Nel mese di novembre cominciarono le razzie, portando via tutto quello che trovavano nelle case.

Noi, eravamo contadini non poverissimi, la nostra ricchezza erano: la terra e gli animali.

Il mulo che utilizzavamo per tutte le nostre attività: la raccolta delle pietre che portavamo alla fornace di Colle Barone, il trasporto: della breccia, estratta dal torrente Vesola e della legna raccolta nei vicini boschi.

Inoltre il mulo era indispensabile per far girare la pesante ruota di pietra del frantoio, di nostra proprietà, che serviva tutte le contrade vicine, sia nel periodo della vendemmia per la spremitura delle raspe, sia per la macinatura delle olive per l'olio.

Avevamo anche: delle vacche, un asino, che utilizzavamo per i lavori in campagna, e animali da cortile, maiali galline ecc.

Presero tutto per utilizzarlo a loro piacimento con sfregio.

Avevamo una mucca in attesa, aspettarono che nascesse il vitello e le portarono via entrambe.

Trovarono anche la biancheria che avevamo nascosto nella grotta con in mezzo, ben protetto, tutto l'oro che avevamo, presero tutto.

Per circa due mesi ci fu una convivenza molto difficile ma l'epilogo arrivò il giorno 8 dicembre: i tedeschi cominciarono a buttarci fuori di casa con minacce di morte.

Non venivano risparmiati neanche: i vecchi, bambini, malati e donne incinte.

Arrivarono con i camion per caricarci e portarci nei campi di concentramento di Chieti.

Io con altri miei coetanei ci siamo rifiutati a salire sul camion, ingaggiando con i soldati una lotta furibonda a suon di calci e pugni. e mentre lottavamo tenendo impegnati i tedeschi, molti vecchi e bambini riuscirono a fuggire.

Infine, fummo costretti, sotto la minaccia delle armi, a salire su un camion insieme ad altri 15 persone, tra questi, non c'era nessuno della mia famiglia.

Durante il viaggio nei pressi del paese di Pretoro, arrivò un aereo che volando a bassa quota bombardò, a più riprese tutta la zona, il camion andò a ripararsi a ridosso di una scarpata.

Approfitando del fermo molti di noi tentarono la fuga ma solo io ed Antonio, mio cugino, riuscimmo a scappare.

Gli altri furono ripresi e portati nei campi di raduno allestiti nei pressi della città di Chieti. Io feci in tempo a nascondermi presso una famiglia di Pretoro.



Ero disperata non sapendo dove fossero finiti i miei famigliari.

I padroni di casa, che mi avevano accolta, mi diedero da mangiare e mentre cercavano di rassicurarmi arrivò una loro vicina dicendo: che nascosto nelle vicinanze c'era un fuggiasco che era riuscito ad eludere la sorveglianza dei tedeschi.

Io li pregai di chiamarlo per vedere chi fosse: venne, si trattava di mio cugino Antonio che appena mi vide, per l'improvvisa gioia, perse conoscenza.

Antonio disse che la moglie Lucia era su uno dei camion diretti al campo di concentramento di Chieti.

La famiglia che ci aveva momentaneamente ospitati ci invitò a restare, ma non appena Antonio si riprese e con il favore della notte ci rimettemmo in cammino per tornare verso Comino.

Eravamo in ansia per i nostri famigliari, io per i miei genitori sorelle e fratello ed Antonio per la moglie e i quattro figli.

Evitando di camminare lungo le strade trafficate incessantemente da mezzi militari tedeschi, con soldati a bordo, per evitare il rischio di essere ripresi, ci avventurammo lungo le campagne e nei boschi.

Al buio era molto difficile muoversi, riuscivamo ad orientarci grazie ai razzi luminosi che i tedeschi lanciavano in aria e che illuminavano a giorno intere zone.

Scegliemmo di non andare a Comino, che era presidiata dai tedeschi, ma di andare verso Sciorilli dove arrivammo, con immense difficoltà, a notte fonda.

Non si vedeva anima viva e non sapevamo dove gli sfollati si fossero nascosti, pensammo di andare in una grotta.

Negli ultimi tempi, ormai, le nostre case erano le grotte e i sotterranei.

Arrivammo nei pressi della grotta di san Siro, eravamo stanchi ed affamati dissi ad Antonio di fermarci per riposarci e riprendere fiato.

Ci sedemmo continuando a parlare sotto voce, ma dalla grotta ci sentirono! ed una rifugiata ci riconobbe e ci fece entrare.

All'interno, in uno spazio ristretto, c'erano molte persone tra le quali alcuni conoscenti di Comino che ci informarono ed indicarono dove potevano essere finiti i miei genitori e la famiglia di mio cugino Antonio.

Iniziammo le ricerche andando verso la casa di Zia Bambina, sorella di mia madre.

E qui con indescrivibile gioia, tra lacrime ed abbracci, ritrovammo tutta la mia famiglia, ed in una casa vicina, si trovava Rosa, la mamma di Antonio, con i suoi 4 figli.

Contenti di aver ricostituito il nucleo famigliare, composto da ben 13 elementi, eravamo stipati nello spazio ridotto di una stalla.

Ci si rese conto che quella stalla non era un nascondiglio adeguato e che bisognava spostarsi in un posto più sicuro.

Si decise che il posto che faceva al nostro caso, per tutta una serie di considerazioni, era la grotta, di nostra proprietà, in località (Praje) e quindi in una notte di dicembre ci siamo spostati e ci siamo rimasti per 15 giorni.

C'era poco da mangiare e si andava avanti con la polenta e *frascarille* con tutta la crusca dormendo per terra.

Il 31 dicembre di sera sono andata a trovare mia zia che era in un'altra grotta e durante la notte ha nevicato abbondantemente.

Era la mattina del primo gennaio 1944 ed il mio pensiero andava ai miei famigliari e decisi (anche se la zia non approvava) di uscire per raggiungerli.



Vista attuale del rione "Rivele di Comino dove è visibile la casa dove è nata Zinetta Primavera

Io ero la più forte e la più decisa, pensavo che potevano avere bisogno di me.

Procedevo lentamente con fatica per la neve alta. Sulla strada incontrai un ragazzo che non conoscevo (era Seppino di seppemollo) e dopo averci raccontato da dove venivamo decise di venire con me.

Arrivati nei pressi della grotta non riuscivo ad orientarmi bene perché la neve aveva ricoperto tutto e l'ingresso

della grotta non si vedeva, ci siamo messi a chiamare a voce alta con la speranza di essere sentiti.

Dall'interno, avendoci sentiti, con l'aiuto di un bastone fecero un buco e con il nostro aiuto riuscimmo ad aprire un vaco ed entrare.

Restammo lì per due giorni il tempo di capire come muoverci con la neve. I viveri erano finiti, non avevamo nulla da mangiare.

Ci spostammo a Comino nella stalla di nonno Giuseppe, dove restammo fino al 27 gennaio (1944).

Il giorno dopo cominciammo a vedere girare molti tedeschi. e movimenti frenetici che facevano intuire la possibilità di un imminente scontro a fuoco.

Decidemmo di spostarci verso la montagna, eravamo in 12 perché mancava Mauro che era in servizio militare e non sapeva neanche che a novembre del 43 era nato Paolo che era lì con noi e la mamma Giulia.

Mentre camminavamo tutti insieme per andare in montagna siamo stati fermati da una pattuglia tedesca che con i fucili spianati ci fecero capire che dovevamo camminare sulla strada rotabile dove passavano le camionette e ci potevano tenere sotto controllo.

Nel fare questo percorso Giulia con in braccio il bimbo, cadde ed piccolo, con l'urto, emise un gemito.

Mi avvicinai per chiedergli come stava il bimbo e lei rispose "sembra che respiri" e riprese il cammino.

Arrivammo sulla strada rotabile e sempre sotto la minaccia dei fucili puntati ci dissero: "vecchi e bambini sul camion, ragazzi e ragazze a piedi.

Mentre i tedeschi erano occupati a far salire gli altri sul camion, io mi nascosi dietro un mucchio di neve ed un cespuglio seguito da altri otto ragazzi e rimanemmo nascosti senza fare rumore, fino a quando non sentimmo il camion partire e non ci fu il silenzio assoluto.

Così ci ritrovammo senza persone adulte e senza famigliari, mia sorella Nina aveva 10 anni, mio fratello 15 ed io 18.

Inoltre c'erano i due figli di mia cugina Teresina: Delio e Angelo ed altri tre ragazzi Giselda, Giovanni e Nina, figli di Luigi e Carmela (l'americana).

Di quel gruppo nessuno aveva con sé i famigliari.

Non sapevamo cosa fare né dove andare, decidemmo di metterci in cammino per andare nella grotta di Eva (zona pianagrande).

Arrivati qui trovammo la sorella di mia mamma Maria Santa, con il marito Filippo e le figlie Bettina e Zinetta, oltre alla zia e la nonna di Angelo e Maria, e due amici dei figli dell'americana.

Filippo disse che ci dovevamo spostare, io ero senza scarpe e camminavo a piedi nudi sulla neve da ormai 24 ore, finalmente arrivammo nella grotta di Paolini del viggione sotto bocca di valle.

Qui trovammo per terra, in una camera, del pane nero, duro come un mattone lasciato probabilmente dai tedeschi.

Lo zio accese il fuoco e fece rinvenire quei pezzi di pane, mentre mangiavamo sentimmo dei rumori di passi, pensammo ai tedeschi, spegnemmo subito il fuoco facendo silenzio assoluto.

La paura di essere ripresi dai tedeschi era grande.

Si trattava di Tobia figlioccio di zio Filippo, ci stava cercando per avvisarci che lui aveva intenzione di passare il fronte e ci propose di seguirlo.

Visto la situazione decidemmo di seguirlo, non si sapeva più dove rifugiarsi per non cadere nelle mani di tedeschi.

I tedeschi da un lato, gli inglesi dall'altra, sotto un continuo bombardamento eravamo in una situazione terribile, di estremo pericolo.

Ci mettemmo d'accordo del come muoverci e del percorso da seguire, e ci demmo appuntamento nella notte in una zona, prima di Caporosso.

Io continuavo a camminare senza scarpe, i piedi non li sentivo più, allora lo zio prima di partire andò in una casa vicina, trovò due scarpe dello stesso piede che per fortuna erano larghe e riuscii a metterle e partimmo.

Arrivati sul posto dove dovevamo incontrare Tobia, non vedemmo nessuno e dopo un poco di tempo arrivò sua moglie con i figli e ci disse che il marito era stato preso dai tedeschi.

Ci rimettemmo subito in cammino con il pericolo di essere presi ed essere fucilati, come era già capitato ad altri sventurati, oppure essere spediti in un campo di concentramento o ancora finire in un campo minato.

Eravamo sfiniti, da due giorni senza mangiare non ce la facevamo più, ciò nonostante abbiamo continuato a camminare attraversando il fronte e portandoci nel territorio presidiato dagli inglesi.

Andammo presso una famiglia che ci sfamò e ci dette un posto nel fienile per dormire, ritrovai mia sorella Santina e suo marito Antonio, anche loro, prima di arrivare, avevano passato delle giornate terribili, peggiori delle mie. Santina era incinta.

Questa famiglia ci faceva a lavorare nei campi in compenso del vitto e di un giaciglio per dormire.

Il 25 marzo arrivarono anche mio padre e mia madre che erano riusciti a fuggire dal campo di concentramento e mentre cercavano di passare il fronte avevano incontrato un portantino (persone che aiutavano a passare il fronte dietro compenso) che indicò loro dove potevano trovarci e così ci raggiunsero.

Quel 25 marzo fu un giorno bellissimo se pur nella tristezza complessiva della situazione. In quel posto ormai eravamo in troppi e per di più arrivavano anche li dei colpi di cannone perciò ci spostammo nella zona di San Eusanio.

Una nuova famiglia ci ospitò ed in compenso dell'accoglienza si lavorava nei campi di loro proprietà.

In quelle condizioni ambientali non mancavano i pidocchi, la scabbia ed altre allergie causate dalla mancanza di igiene.

Qualche giorno dopo mia sorella Santina comincia ad avere le doglie, come fece Maria con Gesù mise al mondo la primogenita Ilda in una stalla sopra un giaciglio di paglia e riscaldata da quelli che, a turno, gli stavano intorno, la bimba era molto piccola.

Dopo qualche giorno Santina peggiorava e stava sempre più male e dottori da quelle parti non c'erano.

Attrezzato un carretto tirato da un mulo ci mettemmo sopra Santina e la portammo in ospedale a Casoli dove restammo, io ero con lei, per circa 10 giorni.

Nel frattempo la bimba rimase con mia madre a S. Eusanio ed in mancanza di latte la nutrivano con decotti di malva e camomilla.

Anche quando tornammo dall'ospedale, Santina non aveva abbastanza latte e non si riusciva a trovare chi potesse allattarla.

In quella situazione il marito Antonio "barone", non avendo alternative, comprò una capra che fornì il latte per alimentare la piccola Ilda che comincio a crescere e pian piano divenne una bellissima bambina.

In quella zona, dove eravamo rifugiati, c'era tanta terra incolta e c'erano tantissimi sfollati come noi e così le famiglie che ci ospitavano ci facevano coltivare la terra in compenso dei pasti che ci fornivano.

Eravamo al 12 di giugno del 1944 quando ci arrivò la notizia che Guardiagrele, e tutta la zona era stata liberata dai tedeschi.

Mio cognato Antonio parti subito per andare a verificare di persona, prima di arrivare nella zona dove c'era stato il fronte, venne fermato da una pattuglia che gli impedì di proseguire. Anche se era vero che i tedeschi erano stati cacciati, rimaneva il pericolo dei campi minati e pertanto bisognava aspettare alcuni giorni.

Il 20 giugno ci permisero di tornare, durante il viaggio di ritorno si contrastavano i sentimenti di felicità e paura.

Il paese era irriconoscibile, devastazione e disordine, case crollate, non si trovava niente, avevano razziato e distrutto tutto.

Della nostra famiglia, formata 13 persone, solo in cinque riuscimmo a rientrare: io, Nina, Carmine e i miei genitori, mancava tutta la famiglia dello zio Nicola.

In quel momento serviva la forza ed il coraggio.

Non piangere e disperarsi, ma cercare la volontà di ricostruire e rimettere in sesto la casa. In quel contesto di distruzione, mio padre e mia madre erano disperati e stanchi, Nina era piccola, Carmine in quel periodo non stava bene ed era debole, l'unica che poteva darsi da fare ero io che, consapevole del ruolo, lavorando come e più di un uomo, liberai la casa dalle macerie che i tedeschi avevano lasciato.

Il frantoio era stato utilizzato come cucina dai militari tedeschi che combattevano al fronte, nelle camere al terzo piano c'era il letame fatto dalle pecore maiali galline che i militari utilizzavano per la carne.

I comandanti si erano sistemati nelle stalle e nelle grotte utilizzando la nostra biancheria, lenzuola, coperte, inoltre la biancheria veniva utilizzata per tappezzare le pareti.

Nei primi giorni, appena rientrati, abbiamo dormito per terra i letti non c'erano più, ne avevamo il necessario per cucinare.

Verso la fine di giugno la situazione comincio a migliorare, mio padre iniziò a lavorare nelle campagne, ad andare in montagna per procurare la legna.

Ma il tempo non ci aiutava, pioveva tutti i giorni, non permettendoci di lavorare la terra e seminare il necessario per sopravvivere.

Riuscimmo a rimettere in funzione il frantoio, ci mancava il mulo per farlo funzionare e mio padre si fece prestare i soldi da un conoscente, (perdachiochie di Raselli) che era tornato dall'america e fece l'acquisto.

Nel mese di novembre lavorammo le olive che i contadini ci portavano. Nello stesso mese tornò mio cugino Mauro: lo vedemmo arrivare accompagnato da due militari, era malato e della sua famiglia non era ancora tornato nessuno.



Vista dall'alto della contrada Comino, con l'indicazione (freccia blu) del rione "Rivele"
Sullo sfondo, in alto a destra Colle Barone ed in lontananza Guardiacrele.

Arrivammo alla fine del 1944 cercando di riprendere la vita normale con il pensiero rivolto a quelli che non erano ancora tornati e non sapevamo dove fossero.

Il 1945 fu un altro anno terribile, la campagna non produsse niente causa la prolungata siccità da marzo a settembre non piove mai.

Il grano che costava 20.000 lire al quintale era, per noi, una spesa insostenibile fu un anno di profonda miseria e carestia.

Ma a giugno finalmente una nota positiva, ci fu il ritorno di tutti gli altri famigliari che erano stati, per un anno e mezzo, nei campi di concentramento di Reggio Emilia.

Finalmente le famiglie si erano ricomposte eravamo tutti a casa eravamo felici da un lato, ma restava la preoccupazione per le difficoltà di andare avanti.

Il ricordo di ciò che avevamo passato nei mesi precedenti ci portava ad un moderato ottimismo convinti che il peggio, ormai, fosse alle nostre spalle.

La consapevolezza di averla scampata ci proiettava nel futuro studiando le strategie per come procurarci il necessario per sopravvivere e ricostruire le case ed il tessuto sociale.

Un giorno il comune di Guardiagrele distribuiva la farina e siamo andati anche noi. Faceva freddo e ci siamo messi in coda ad una lunghissima fila di persone, siamo state lì tutto il giorno ed alla fine non ci è toccato nulla.

Questa situazione si è ripetuta più volte. Oltre alla farina, era arrivato dalla America un grande quantitativo di lana per fare le maglie.

In un giorno sparì tutto, ed anche quella volta non portammo a casa niente.

Precisazioni

- 1) (Tutti gli adulti che erano saliti sul camion furono portati nei campi di concentramento di Chieti.

Della mia famiglia: mio padre, mia madre;

La famiglia di Nicola: Giulia con i figli Nicola, Armando e Paolo, la mamma Giovina e la sorella Teresina.

Dal campo di Chieti mio padre e mia madre riuscirono a fuggire insieme ad altri conoscenti.

Tutti gli altri furono portati nei campi di concentramento di Reggio Emilia.

I figli di Teresina: Angelo e Maria restarono con noi mentre Delio andò con la madre.

Il padre Alfredo stava facendo il servizio militare.)

- 2) prima di passare il fronte, Antonio (barone) suo fratello Nicola sua moglie Santina e mio fratello Carmine erano andati a nascondersi in montagna, un giorno furono investiti da una valanga di neve, si salvarono per miracolo, grazie ad un cagnolino che barone portava sempre con se che annusando cominciò a scavare dove erano sepolti aiutandoli a liberarsi, salvando loro la vita.

Zinetta Primavera